

Lunedì 5 agosto 1996

Olimpiadi '96

l'Unità2 pagina 7

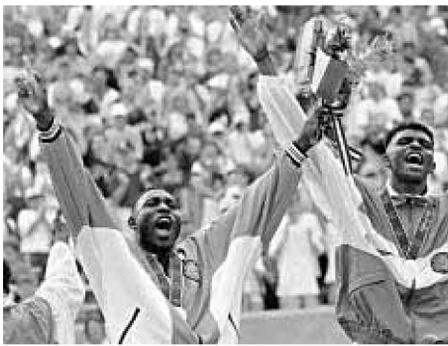


Calcio, dopo il successo in finale

Per la Nigeria è festa nazionale

■ ATLANTA. La Giunta Militare che governa la Nigeria ha proclamato Festa Nazionale per oggi, per celebrare la vittoria della nazionale nigeriana nel torneo olimpico di calcio (3-2 in finale contro l'Argentina). La decisione è stata annunciata alla televisione di stato dal Ministro degli Interni Babagana Kingibe, su incarico del generale Sani Abacha, Capo dello Stato africano. «Il generale è in estasi - ha detto il Ministro - per il trionfo e la grande prestazione della nostra squadra».

E sull'altro fronte? Polemiche e amarezza nell'Argentina del calcio il gior-



no dopo la finale. «È stato un furto», ha detto più di un componente della delegazione argentina, riferendosi al terzo gol degli africani, realizzato in (non troppo) sospetto fuorigioco, ma convalidato dall'arbitro Collina: il «fischietto» italiano è stato ingannato dal guardalinee, scatenando le proteste dei sudamericani. Dal presunto furto in campo a quello sicuro in albergo: mentre i giocatori argentini erano fuori per la finale, dei ladri si sono intrufolati nelle loro stanze, portando via soldi e oggetti di valore per 73mila dollari, fra i derubati anche il difensore laziale Chamot. Tornando alla finale, il ct argentino Daniel Passarella ha fatto buon viso a cattivo gioco, evitando le polemiche: «Non voglio parlare dell'arbitraggio, non è il momento, è troppo presto, sono comunque contento perché è stata una bella finale, il pubblico s'è divertito».

La delusione in Argentina è stata grande. E a Buenos Aires c'è scappato il morto, nel dopopartita: in un locale della capitale argentina un brasiliano di 45 anni, Elias Farias, è stato ucciso - dopo una violenta discussione - per aver esultato al gol della vittoria dei nigeriani. La polizia non è riuscita ad identificare l'assassino.

In Nigeria la vittoria delle green eagles è stata invece festeggiata con un «carnevale» improvvisato per l'occasione. Nelle strade della capitale, Lagos, nonostante una pioggia battente, si sono riversate decine di migliaia di persone che si sono scatenate in balli e canti nei vari dialetti locali.

Gli Stati Uniti battono la Jugoslavia in finale (95-69) senza entusiasmare

Vittoria e ombre del Dream Team

L'oro del basket è degli Stati Uniti, com'era nelle previsioni, ma il Dream Team messo in campo ad Atlanta non ha entusiasmato. Nella finale contro la Jugoslavia punteggiò a lungo in bilico. La svolta al 5° fallo di Divac.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ ATLANTA. Davanti a Michael Johnson, a Spike Lee, a Samaranch, a Muhammad Ali - insomma, davanti a un *partener* davvero regale - gli Stati Uniti vincono la medaglia più scontata di questa Olimpiade, ma non hanno molto di cui andare orgogliosi. L'oro nel basket era scritto da anni, da quando il Dream Team numero 1 (quello con Magic Johnson, Michael Jordan e Larry Bird) aveva annichito il mondo a Barcellona.

Ma quello di Atlanta non è un Dream Team, è un'accolita di 12 giocatori Nba, non tutti di classe eccelsa, che non formano una squadra. Hanno giocato quasi sempre male, hanno sofferto gli avversari, hanno sempre vinto mettendo in campo la quantità, più che la qualità. E l'altra notte, contro la rediviva Jugoslavia ovviamente dimezzata dei campioni croati e sloveni, hanno sofferto per 25 minuti regalando, ai tifosi slavi e a tutti noi "neutrali", una piccola, beffarda illusione.

La finale si è conclusa con il punteggio di 95-69 per gli Usa, cifre che potrebbero far pensare a una disfatta slava. Niente di più falso. La partita è in realtà finita dopo 4 minuti e 40 secondi del secondo tempo, quando gli arbitri (lo spagnolo Betancor e il messicano Reyes Ronfina, per altro assai bravi fino a quel momento) hanno inventato il quinto fallo di Vlade Divac. L'asso serbo, che gioca da

anni in America, stava cominciando a entrare in partita e il punteggio era 50-47 per gli Usa. Nessuno stava covando sogni assurdi, ma vedere gli Usa soffrire, contro una squadra assai più saggia e organizzata di loro, era uno spettacolo. Ma a quel punto Divac è uscito ed è finito tutto.

Se vogliamo, la partita era finita ancora prima, quando entrando nella zona-stampa del Georgia Dome siamo stati fermati dal servizio d'ordine perché passava un signore in stampelle, e i solerti poliziotti temevano forse che quelle carogne di giornalisti potessero dargli un calcio negli stinchi. Quel signore era Zoran Savic, un pivot jugoslavo grosso come un armadio. Infortunato. Non avrebbe giocato, e la Jugoslavia ha cominciato a perdere lì.

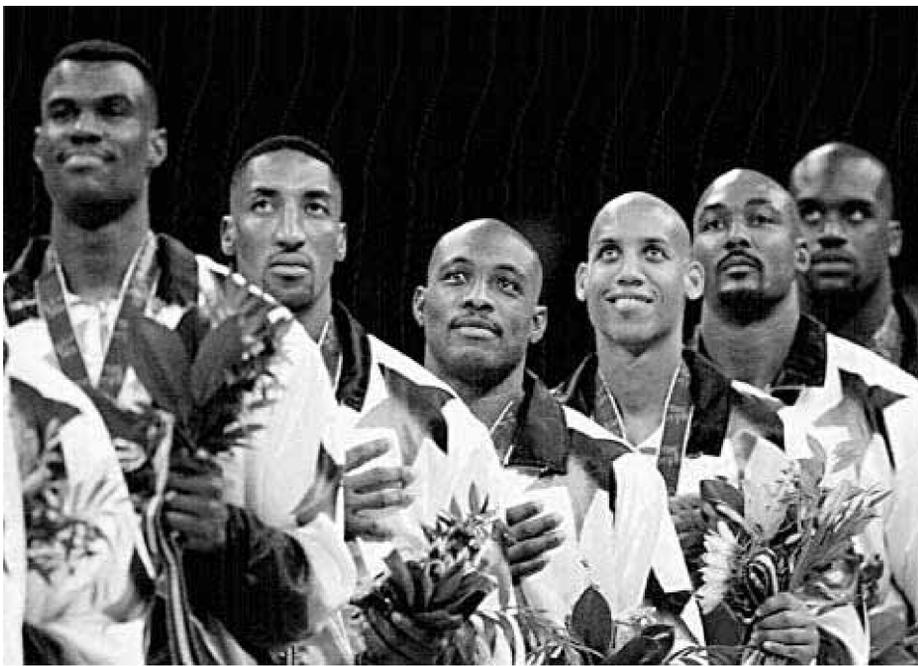
La spiegazione è semplicissima: tolto Savic, Divac diventava l'unico, autentico centro in grado di tener testa ai tre colossi yankee (Shaquille O'Neal, David Robinson, Hakeem Olajuwon). Ma Divac, da solo, non poteva giocare da pari a pari: a questi livelli il basket è qualcosa di simile alla lotta greco-romana, e nessun centro può reggere 40 minuti di battaglia, se dall'altra parte i suoi rivali possono alternarsi, rifiutare in panchina, e caricarlo di falli.

Divac non aveva fatto un gran primo tempo in attacco, però in difesa era stato superbo. Ma all'ini-

zio del secondo tempo qualcosa aveva acceso in lui la lampadina: Karl Malone, uno degli hooligans del Dream Team (gli altri sono Charles Barkley e Reggie Miller, provocatori di professione), gli aveva dato un cazzotto sul muso dopo un rimbalzo assai combattuto. Divac si era ribellato, gli arbitri gli avevano fischiate il quarto fallo; Malone era andato in lunetta, Divac lo aveva ironicamente applaudito mentre tirava, l'americano aveva sbagliato entrambi i liberi. Per Vlade sembrava la campana del ring. Si era messo a giocare bene, davvero. Djordjevic e Bodiroga avevano infilato per due volte la difesa yankee, fattasi improvvisamente di burro. Poi, il quinto fallo. La Jugoslavia ha dovuto giocare l'ultimo quarto d'ora con Zeljko Rebraca unico pivot, e il ragazzo non ha il fisico, né la testa, per fare a botte con i pivot Nba. Gli Usa hanno preso il largo, e nessuno li ha più visti.

Prima di tutto ciò, c'era stata partita. Eccome. La Jugoslavia è stata in testa per 16 minuti del primo tempo: pareggiò Usa sul 34-34, con un tiro libero di Robinson, il migliore in campo assieme a Stokton e a Hardaway. La curva jugoslava era in delirio. La squadra si reggeva sulla difesa e sulla regia al *talenti* di Sasha Djordjevic, che costringeva gli Usa a giocare a ritmi lenti, forzando sempre il tiro al limite dei 30 secondi. Purtroppo latitava Danilovic, inguardabile e sempre occupato a litigare con quel gentiluomo di Reggie Miller, ma c'era un grande, inaspettato Paspali e reggeva bene il baby Bodiroga. Poi, pian piano, il quintetto base slavo si logorava, mentre i cambi Usa la mettevano sempre più sul piano fisico.

Gli Usa hanno vinto in quantità. In qualità, gli slavi li valgono. Una Jugoslavia ancora unita ieri sera avrebbe fatto il botto. Un botto che forse, un giorno, verrà.



La squadra di basket statunitense vincitrice dell'oro, sotto a sinistra il cecco Jan Zelezny lanciatore del giavellotto

Eric Draper-Amy Sancetta/AP

Il bilancio del presidente del Cio: «È andata bene così, però dobbiamo cambiare»

Samaranch: «Giochi stupendi, ma...»

NOSTRO SERVIZIO

■ ATLANTA. Juan Antonio Samaranch nella conferenza stampa di fine Olimpiadi di ieri ha parlato di «Giochi storici perché celebrano il centenario, hanno riunito un record di 197 paesi partecipanti e hanno avuto un numero senza precedenti di spettatori». Samaranch ha definito i Giochi di Atlanta «meravigliosi», aggiungendo che il Cio è molto contento di questo comitato organizzatore. In ogni caso, il presidente del Cio ha insistito nell'auspicare per il futuro cambiamenti che non possono che nascere dai difetti dell'organizzazione di Atlanta. Dagli accreditati da consegnare agli atleti direttamente nei loro paesi per evitare «le file

inumane negli aeroporti», alla commercializzazione che va guidata e da cui lo sport non può essere condizionato.

Sulle disfunzioni macroscopiche (trasporti, informazioni) emerse nella prima settimana delle Olimpiadi, Samaranch ha pronunciato alla fine una specie di assoluzione parlando di «una ultima settimana eccellente. Abbiamo bisogno della commercializzazione - ha detto Samaranch - ma deve essere controllata, deve essere guidata dal comitato organizzatore, dal Cio e da tutto il movimento olimpico». E ha confermato quella che nell'ultima settimana sembra essere diventata la parola

d'ordine di tutto l'esecutivo del Cio di fronte a questo tipo di argomento: «Soltanto gli Stati Uniti, per il loro tipo particolare di società, erano in grado di organizzare un'Olimpiade finanziata in modo totalmente privato». Alle città lanciate nella corsa per l'organizzazione del 2004 (tra cui Roma) non verranno date regole specifiche in materia, «ma la commissione di valutazione terrà conto anche di questo tipo di fattore».

Voto pieno, Samaranch l'ha assegnato alle «gare eccellenti», al medagliere sempre più internazionalizzato (78 paesi), al successo delle votazioni per le elezioni della commissione atleti.

Nessun dubbio che i Giochi di Atlanta possano essere ricordati più

per i loro aspetti negativi, compreso il tragico attentato nel Centennial Park. Samaranch ha ringraziato «gli straordinari» 50.152 volontari, di 40 paesi, ha vantato gli 8.600.000 biglietti venduti, i 3 milioni effettivi di spettatori, l'efficienza nell'organizzazione delle gare. Le difficoltà le ha limitate ai primi giorni, alla necessità che l'organizzazione cominciasse a marciare a pieno ritmo. Non teme che quelli del centenario possano essere ricordati come «i giochi della bomba». «È stato più forte lo spirito con cui li abbiamo affrontati - assicura - quello con cui abbiamo reagito». Per parlare di guadagni che riaghino i privati del miliardo e settecento milioni di dollari di investimenti ci sarà tempo a fiaccola spenta.



Il giavellottista Zelezny prova nel baseball «prof»

Dopo aver conquistato il secondo oro consecutivo nel lancio del giavellotto (impresa che non riusciva a nessuno da 70 anni), il cecco Jan Zelezny è intenzionato a mettere il suo «braccio d'oro» al servizio del baseball.

Mercoledì prossimo, infatti, l'atleta cecco sosterrà un provino come lanciatore per gli Atlanta Braves, i campioni in carica delle World Series statunitensi, che giocano nello stadio Fulton County, della capitale della Georgia.

«Spero di riuscire - ha commentato Zelezny - non è mica uno scherzo. Mi piace sempre provare qualcosa di nuovo e ho voglia di provare le mie possibilità in questa disciplina». «Speriamo che lo prendano», ha detto scherzando ma non troppo il britannico Steve Backley,

viceolimpionico nel giavellotto, principale rivale del cecco sulle pedane. Qualcuno ha ricordato al giavellottista cecco lo sfortunato tentativo di Michael Jordan, asso del basket professionistico statunitense, di passare al baseball. Jordan, dopo una breve parentesi sul «diamante» senza risultati apprezzabili, è poi tornato al parquet della pallacanestro. Ma Zelezny non è preoccupato: «Il giavellotto ha maggiori punti di contatto con il baseball, rispetto al basket». Come dire, io ho più possibilità di Jordan. In ogni caso, Zelezny almeno a parole non si fa troppe illusioni: «Non ci sono problemi: se non va bene si torna a casa». Se invece va bene, allora al cecco andrà un bel mucchio di dollari. Molti di più di quanti ne guadagna ora, pur essendo l'indiscusso numero uno al mondo nel lancio del giavellotto.



LA FOTO DEL GIORNO

Lei, lo scricciolo con i capelli corti, è la nipote coreana del noto Tiramolla, che non è un ministro del governo Prodi, ma il noto campione dei campioni di pallamano, l'unico in grado di tirare i rigori direttamente dalla difesa. Narrano le leggende olimpiche (ed è magistralmente documentato dalla foto) che la Tiramolla junior, nella foga agonistica del tiro in porta, ha dato un calcione al basso ventre all'avversaria danese, che si è accasciata fischando la Marsigliese. La palla, poi, è finita a gran velocità sulle pudende della portiera, che istintivamente - prima di stramazzone al suolo ed emettere un barrito da baritone - ha cercato di coprire i suoi bassi con le mani. A quel punto, insospettit, sono intervenuti i funzionari dell'antidoping che hanno preso le due, più l'attaccante baffuta e uno Yeti schierato in campo con la maglia numero 8 e le hanno portate via per un controllo.